

PER GIULIANO AZZONI

(Mario Rotta, 1997)

Il filo del discorso

Molte cose ho scritto di te, Giuliano, e molte ne ho pensate, senza per questo riuscire a tradurle in una forma, l'unica forma che lo scrivente si illude di poter plasmare, le parole, le frasi, le sciocchezze e le grandiosità di cui le epoche si appagano e di cui gli artisti, soli, non sentono giustamente la mancanza. Ti dissi che il tuo lavoro era il risultato di uno scontro tra impeto e ragione, ed è questa una delle poche certezze che mi restano. Mi sembrò di scoprire che alla retorica dell'iconografia preferivi il silenzio della perfezione, quello che si nasconde nelle pietre romaniche della tua terra così come nell'uovo di Brancusi. Ma, a ripensarci, non fu intuizione degna di passare alla storia, per quanto ben argomentata sul piano accademico. Ti dissi ancora che non eri catalogabile, come se gli artisti lo fossero, e che forse avresti dovuto percorrere la strada della pura astrazione, del resto inevitabile per chiunque affronti l'atto affascinante e terribile della creazione. Poi, passò del tempo, e ritrovai altre cose. Riparlando ancora di te, ti dissi della forza che anima i tuoi totem, dello slancio verticale che trascende le tue colonne attorcigliate, molle corporee della spiritualità. Citando abusati critici gestaltici di cui si cominciano ad avvertire le crepe, parlai di astrazione e empatia, e dello spazio e del tempo, categorie sovrumane tra cui mi sembravi in grado di muoverti con la disinvoltura di un ballerino; ed era proprio vero, erano perfino belle, a rileggerle, quelle parole con cui cercavo di incoraggiarti e insieme descriverti: solo ciò che assomiglia di più al nucleo primordiale delle emozioni che abbiamo dentro potrà sopravvivere. Siamo sopravvissuti, infatti, e altro tempo è passato, tanto, senza fine. Abituato, da critico, a parlare o al passato o al futuro, mi rendo conto di non saper più affrontare l'indicativo presente: che cosa sono i tuoi calendari fatti di ingranaggi circolari? E i canopi, le tue sagome, le tue città, i tuoi vulcani? O meglio, che cosa sono stati? Che cosa saranno? Potrei osare, perché conosco abbastanza bene ciò che fai. Potrei perfino azzardare differenti tonalità di linguaggio, dire, ad esempio, che sono le tracce lasciate dal tuo cammino di equilibrista sulle contraddizioni del mondo, se volessi puntare sulla poetica, oppure, se proprio ci fosse bisogno di storicizzare in funzione dei prossimi comunicati stampa, che si tratta di esperienze solo apparentemente minimaliste, in realtà scaturite da una profonda riflessione sull'attuale natura dell'arte, che è sempre meno oggetto di contemplazione, sempre più meccanismo che si installa e si insinua nella rappresentazione della vita, quasi un sistema operativo della coscienza. Ma è davvero necessario che dica tutto questo? In fondo, preferisco ancora meravigliarmi. E so di poterlo fare. Perché quello che ci chiedi non sono lodi, né lucide analisi. Solo un continuo cercare in tutto ciò che non ha un senso, guidati dai tuoi segnali.

Appunti per una riflessione critica in forma di sceneggiatura, ovvero tre personaggi che forse hanno trovato un autore e un mistero che ancora non è stato risolto

Sto immaginando una messa in scena per poter parlare di Giuliano. La sceneggiatura di un film, o di una rappresentazione teatrale. La scrittura non mi basta più, non basta, ormai, non è autorevole, né credibile, quando le parole vorrebbero riferirsi all'arte, che è fatta di altro, di immagini, forse, ma se è di Giuliano che si discorre, direi di corporeità, di presenza, di sostanza. Immagino, dunque, che la scena si svolga in un qualsiasi luogo, purché lo spazio sia vuoto. No, vuoto non è la parola giusta, ancora una volta la scrittura è un limite. Sospeso, forse, o etereo: si può osare anche sacro pur di esprimere il concetto, ovvero uno spazio che non ammette interpretazioni, se non quelle implicite nelle emozioni. In questo spazio che non è e non sarà mai uno spazio un personaggio avanza nell'ombra fino a che un raggio di luce lo rivela. Improvvisamente, altri raggi di luce illuminano degli oggetti. Piuttosto che citarli, conviene descriverli: la sagoma malinconica di una donna in equilibrio su un filo, una ballerina, forse, o l'artista di un circo; un recipiente cilindrico trasparente, chiuso da un coperchio di metallo, con dentro delle viscere, un cuore o dei polmoni, anch'essi di metallo; una serie di lunghe aste piantate nella terra, che culminano in un gioco di ingranaggi e di carrucole, di ruote dentate che dovrebbero scivolare sull'asta e schiacciare il pendolo sospeso sul fegato degli aruspici o sul nulla e invece appaiono inaspettatamente bloccate, leggere, quasi in grado di volare; e poi dei labirinti di blocchi di alluminio e di ferro traforati come palazzi, affiancati da colonne d'acciaio, tra porte architravate, timpani, sfere armillari, treni sotterranei e cunicoli, facciate dalle orbite vuote e fondali di metallo barocco. Il personaggio che si aggira tra questi oggetti dovrebbe prima soffermarsi ad osservare attentamente ogni particolare, trascinare il pubblico dapprima sull'orlo della curiosità, poi al limite della noia, anche se solo una sapiente regia potrà stabilire il giusto confine tra le due sfere. Poi dovrebbe cominciare a parlare, presentarsi, dicendo qualcosa del tipo: non chiamatemi Amore. Sono qualcosa di più e qualcosa di meno. Sono il corpo che attraversa l'arte, e che la anima, la rende viva. Posso avere la forma di una donna, o di un uomo, indifferentemente, sono la pienezza. A questo punto immagino che entri in scena un secondo personaggio, una figura misteriosa, avvolta in un grande

mantello che cambia continuamente colore, mantenendosi però sulle tonalità che vanno dal bianco al nero, passando attraverso i grigi. La pienezza ? - direbbe. Tu credi ? Evanescente, evanescente è la tua natura. Solo perché tutto è ineluttabile ti sembra di trasformarti in un corpo, ma è l'incombere della morte che ti rende concreto: gli uomini si illudono di toccarti, ma è solo aria ciò che afferrano. Poi, su questo tono di sfida, potrebbe andare avanti un dialogo immaginario tra questo Amore e questa Morte: un dialogo antico come il mondo, moderno come ogni contrasto tra le forze oscure che rendono tragica la ribellione dell'uomo alla sua sorte. Immagino che Eros dica a Thanatos: perché ti mostri, demone malvagio ? Perché non lasci che almeno l'illusione dell'eternità renda più dolci le giornate degli esseri umani ? E Thanatos rispondere sorridendo appena. Ma nello spazio della scena, quasi insinuandosi, come un vento, tra le colonne d'acciaio delle città e i rottami che la mano dell'artefice ha nuovamente restituito all'ordine della forma, avanza un terzo personaggio, senza volto e senza nome. Parla con voce profonda. Eternità. Dice. Che parola senza senso ! Eternità ! Chiamatela piuttosto noia, o megalomania. Chiamatela vanità. E poi, minacciosamente, rivolto ai due contendenti, ma anche a tutti i presenti: non siete che marionette mosse dai miei fili ! A quel punto il silenzio scende sul paesaggio di metallo e di echi verticali. Perfino Amore e Morte mostrano di temere il nuovo arrivato. Sarebbe opportuno che per il momento non si scoprisse di chi si tratta. Gli eterni contendenti, quindi, dopo un attimo di smarrimento, potrebbero o dovrebbero ricominciare a discutere senza mai trovare un punto di accordo. (Eros, rivolto a Thanatos): vedi queste forme ? Toccale. Sono calde come il corpo di chi si ama. (Thanatos): ma i corpi, lo sai, sono destinati a svanire... Non questi ! replica Eros, arrabbiandosi: sopravviveranno. E Thanatos, implacabile: ciò non significa che possano prendere vita, che possano muoversi, respirare. (ancora Eros) E che cosa importa ? Forse sono solo il ricordo di una notte, e questo basta. Il terzo personaggio dovrà intervenire solo raramente, con una voce quasi senza timbro, ricordando ad Amore che è caduco e alla Morte che non è che un istante. Ricordando che tutto è fluire, che nulla è immutabile. Mi piacerebbe, però, che tanta certezza fosse almeno una volta incrinata dall'idea che nell'infinito scorrere delle cose gli sforzi dell'artista rappresentino l'unico baluardo, l'unica salvezza, così come le pietre levigate sono l'unica forza che si oppone alla corrente del fiume. Questo personaggio potrei chiamarlo Kronos, o il Tempo, ma in fondo non è necessario: tutti e tre i personaggi sulla scena, infatti, dovranno prima o poi rendersi conto che non sono i protagonisti, ma gli interpreti di un gioco che ha già trovato un autore, i riflessi di ciò che gli oggetti solo apparentemente inanimati presenti sulla scena raccontano o esprimono. Convinti di poter giocare col destino degli uomini, non si sono resi conto di essere prigionieri di ogni accenno di forma creato dalla volontà dell'artista, che è insieme atto d'amore, ribellione alla morte, sfida al tempo. Poiché gli oggetti sulla scena

sono quelli di Giuliano, immagino che l'amore, la morte, il tempo, possano rappresentare, rappresentandosi a loro volta, l'equivalente di una riflessione critica, ora che non è più epoca di riflessioni, e meno che mai di affermazioni certe. Lo immagino, ma la sceneggiatura è inevitabilmente carente su questo punto. Dice e non dice. Allude e non conclude. Solo una buona regia potrebbe evitare il rischio di un finale scontato o di uno scivolare lentamente verso la palude dell'ovvietà. Nei miei tanti appunti c'è qualche idea che potrebbe rivelarsi utile. Si dovrà avvertire un rumore di fondo. E solo allora il pubblico dovrà notare che è in scena un altro personaggio, che finora non si è mosso né ha parlato, nascondendosi tra le sculture. In piedi, con una veste a grandi pieghe che si allarga verso il basso, tanto da somigliare ad un sesso femminile rovesciato. Non apre la bocca, ma si sente la sua voce. Come un tuono lontano. Poi, improvvisamente, il rombo assordante di un'esplosione. E una nebbia che si diffonde come un mistero irrisolto. Mi piacerebbe, però, che questa nuvola di cenere mortale sollevata dall'esplosione restasse sospesa nell'aria, al posto del cielo, lasciando in tutti gli spettatori l'ombra dell'incertezza, la sensazione di essere finalmente in un luogo al di là del bene e del male.

Dieci piccoli aforismi

Parafrasando Calvino: ogni volta che una città invisibile muore, la vita intera ricomincia

Louise Nevelson. Ettore Colla... ma dobbiamo proprio attribuire una paternità ad ogni forma di arte ? Dobbiamo proprio ricostruire la cultura di ogni artista come se fosse fatta di tessere del gioco del domino ?

Exegi monumentum aere perennius: se lo avesse detto Duchamp, la storia del mondo sarebbe stata completamente diversa. Ma forse la tua no, Giuliano.

Immagino che vorresti dar forma al metallo o alla pietra con un solo tocco della tua concentrazione, come Fontana sulle sue tele bianche. Ma la leggerezza non è propria della scultura.

Il tempo è una nozione del tutto priva di fondamento. Peccato che il nostro corpo non lo sappia.

Ti interessa ancora il volo delle rondini ?

Di tutti i materiali che hai manipolato, quello che preferisco è l'alluminio. Appare fragile, ma resiste a tutto. Sembra rigido, ma può prendere qualsiasi forma. Somiglia alla vita.

Non c'è un luogo al mondo che somigli allo stesso modo a ciò che desideriamo e a ciò che temiamo. O meglio, esiste: gli inglesi lo chiamano *nowhere*. Ma nella nostra lingua imprecisa non possiamo tradurlo.

Gli ultimi giorni di Pompei furono giorni come gli altri. In questa apparente contraddizione sta tutto il significato della tragedia.

In tutte le tue sculture, Giuliano, nascondi una porta o qualcosa che somiglia a una porta. L'equilibrio dell'arte è un velo che divide due misteri. Non oltrepassarla.